

Ne siamo tutti consapevoli: stiamo attraversando una stagione di frammentazione e di disorientamento di fronte alla contraddittorietà dei segnali che ci provengono dalle dinamiche sociali in atto, nel nostro Paese e in tutto il globo .

La situazione non è nuova anche perché viviamo in una transizione culturale , sociale e politica permanente ormai da decenni; ma non è per questo meno difficile e cade nel mezzo della percezione di una evoluzione radicale di equilibri e di prospettive, che oggi investe il mondo.

Una situazione che ha trovato nell'opportunismo di troppi , non la consapevole assunzione di responsabilità per contrastarne le derive e costruire risposte , ma la scelta di strumentalizzare le difficoltà e cavalcarne le paure .

Nell' Angelus del 13 febbraio 1994 Giovanni Paolo II aveva affermato: *«Una domanda interpella profondamente la nostra responsabilità: quale civiltà si imporrà nel futuro del pianeta?»*.

La necessità e l'urgenza di una risposta a questa domanda ci interpella tutti .

E' necessario mobilitare le forze sane della società contro la deriva culturale in atto per arrestarla o, quanto meno, contrastarla.

Ho trovato utili ed illuminanti le riflessioni di Padre Bartolomeo Sorge che poco più di un anno fa , in un contesto diverso, ma non troppo, affermava :

«Il progressivo deterioramento civile della situazione è sotto gli occhi di tutti. I fatti parlano da soli e sono inequivocabili. I problemi che affliggono il Paese non sono nati oggi; ce li trasciniamo da decenni.

Nuova, però, è la «filosofia» con cui si affrontano, che produce effetti deleteri.

È un fatto che siamo tutti condizionati dalla paura e dal bisogno di sicurezza; ma è ideologico addossarne la responsabilità solo all'uno o all'altro problema emergente.

Nessuno nega che l'immigrazione «clandestina» porti con sé problematiche gravi, ma trasformarla - come si fa - nella causa di tutti i mali della società italiana significa affrontare il problema in modo ideologico e fuorviante.

Introdurre il reato di ingresso e di soggiorno illegale, imporre tasse per ottenere il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno, consentire ai medici di denunciare i pazienti stranieri senza documenti, ventilare l'ipotesi di classi separate nelle scuole, rifiutare agli stranieri i servizi sociali e i sussidi di disoccupazione garantiti agli italiani, sono tutte scelte che aggravano la situazione. Perché stupirsi poi se, in un clima inospitale e discriminatorio, si moltiplicano - da una parte e dall'altra - casi di violenza brutale, di intolleranza, di razzismo e di xenofobia?

Se le città diventano sempre più invivibili e insicure?

Come non accorgersi che inviare i soldati a pattugliare le strade e istituire ronde di «volontari per la sicurezza» (che ricordano troppo da vicino una omonima «milizia» di malfamata memoria) serve soltanto a esautorare le forze dell'ordine e ad avallare l'idea che è più efficace che i cittadini si facciano giustizia da sé? Così si scivola verso l'«inciviltà sociale».

Nello stesso tempo il falso presupposto che la legittimazione popolare (la maggioranza elettorale) sia di per sé criterio di legalità, mina alla radice la nostra civiltà politica e giuridica e fa degenerare la democrazia in «autoritarismo». Infatti, il giudizio di legalità non spetta al popolo, ma alla magistratura.

Non si può usare il potere legislativo per sottrarsi alla giustizia o per ridurre l'autonomia della funzione giudiziaria.

Quando questo accade, l'effetto è devastante: si diffonde la sfiducia nello Stato e nelle sue istituzioni; s'incrina nei cittadini il senso civico e della legalità; si favorisce la corruzione pubblica e privata; s'insinua nell'opinione pubblica la convinzione che, dopotutto, il «fai da te» premia.

*Così si va verso l'«**inciviltà politica**».*

Anche a livello istituzionale, la partecipazione democratica è soppiantata gradualmente da una sorta di presidenzialismo di fatto: chi ha il potere comanda (non «governa»); diviene allergico a ogni sorta di controllo e agli stessi contrappesi essenziali del sistema democratico (si tratti della magistratura o del Presidente della Repubblica); preferisce il ricorso a decreti legge e al voto di fiducia, esautorando di fatto il Parlamento e riducendolo al ruolo di notaio delle decisioni prese dal Governo; vede i dibattiti e le necessarie mediazioni della democrazia politica come un intralcio. La classe politica è cooptata dall'alto: si toglie ai cittadini la libertà di «eleggere» i propri rappresentanti e viene loro lasciata solo la possibilità di «ratificare» con il proprio voto liste confezionate dal vertice.

*E così si avanza verso l'«**inciviltà istituzionale**», in rotta di collisione con lo spirito (e a volte con la lettera) della nostra Costituzione.*

L'«antipolitica» cresce: non dice nulla che nelle elezioni politiche del 13-14 aprile 2008 l'astensione abbia superato i 10 milioni di cittadini (circa un italiano su 4) e nelle elezioni regionali in Abruzzo (14-15 novembre 2008) abbia raggiunto il 47%?

*Perché accade questo? La ragione ultima è che il «pensiero unico» dominante, cioè la «filosofia» politica neoliberista, è in **contrasto con i principi fondamentali della nostra civiltà e della Carta repubblicana**: ridurre la persona a «individuo» cozza contro il «principio personalista»; la visione meramente «legalista» delle relazioni umane collide con il «principio solidarista»; l'«autoritarismo» è la negazione del «principio di partecipazione sussidiaria».*

Non è un caso quindi che - al di là dell'ossequio pubblico, dovuto e formale - si tenda a screditare la Costituzione (la si accusa di essere «di ispirazione sovietica»!) e si profilino all'orizzonte «riforme» (come il federalismo leghista, tendenzialmente secessionista e antisolidale, se non viene corretto) che la colpirebbero a morte.

*Di fronte a scelte di civiltà destinate a incidere profondamente sulla vita delle persone, delle famiglie e della società, anziché dividersi tra credenti e non credenti e tra eredi delle diverse tradizioni riformiste, **occorre dialogare, raccordare le «ragioni» degli uni e degli altri**, incontrarsi per dare un'anima nuova alla convivenza civile e alla politica.*

La sfida dell'«inciviltà» si trasforma, dunque, in una grande opportunità di ripresa.

Occorre agire subito».

E' un testo che, pur avendo riferimenti sicuramente datati, per le questioni di fondo che pone, rimane di straordinaria attualità.

Ciò di cui mi sono convinto è che questa situazione ci ponga di fronte, innanzi tutto, ad una questione culturale che chiede di essere capita e declinata, anche nelle alternative e reazioni necessarie, e che non sia giustificato nessun scoraggiamento. Anzi, credo che proprio in questo momento, ci sia bisogno dell'impegno delle forze migliori.

Dobbiamo saper cogliere le numerose voci di speranza e di ripresa che si levano sia dagli ambiti dell'impegno politico, sia dalla base della società civile e che le celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia hanno contribuito a rendere evidenti. Dobbiamo evitare che questa rinnovata sensibilità si consumi esclusivamente in sterile impegno di protesta o in solo livore moralistico. Dobbiamo sentire, come accadde nel dissesto postbellico di sessant'anni fa, l'obbligo morale e civile di prendere l'iniziativa, agendo come fermento, e proseguire senza esitazioni il cammino verso il completamento di una vera democrazia.

Reagire, quindi, non significa tornare indietro, né creare un altro partito ma **ridare linfa, ideali e idee alla politica** per risalire la china dell'«inciviltà» e creare una nuova civiltà.

In questo quadro, rispetto alle sfide culturali sopra citate, particolare attenzione meritano alcuni **principi cardine**: personalismo, solidarismo, partecipazione sussidiaria.

Personalismo. L'art. 2 della Costituzione afferma che la Repubblica «riconosce» e «garantisce» i diritti inviolabili dell'uomo. I diritti irrinunciabili ed inalienabili della persona dunque preesistono allo Stato, vengono prima della libera organizzazione della società, sono iscritti nella identità e nella coscienza di ogni uomo, non dipendono da maggioranze provvisorie e mutevoli.

Solidarismo. Per la Costituzione la solidarietà è strettamente connessa alla concezione di persona come «soggetto-in-relazione», intrinsecamente sociale. La Costituzione si oppone alla sola concezione individualistica neoliberista e tutela la persona sia in sé, sia all'interno delle formazioni sociali ove esplicita la sua personalità (cfr artt. 2-3 Cost.).

Partecipazione sussidiaria. È il terzo grande principio, recepito dalla Costituzione nell'art. 118: le diverse istituzioni dello Stato (salvo alcune funzioni inderogabili di controllo, coordinamento e garanzia) non devono sostituirsi alle persone e ai corpi intermedi (famiglia, associazioni, partiti) nello svolgimento delle loro attività, quando sono in grado di agire responsabilmente per proprio conto. L'intervento pubblico mirerà, innanzi tutto, a restituire l'autonomia di azione alle singole entità di livello inferiore.

La famiglia, i mondi vitali, le associazioni e gli enti locali sono organi «naturali» della società; lo Stato è impegnato a sostenerli nelle loro responsabilità.

Per risalire la china dell'«inciviltà» lungo la quale siamo avviati, e per costruire una nuova civiltà democratica, non vi è altra via che la realizzazione di un approccio maturo tra le migliori culture socialiste, repubblicane e liberali e di ispirazione cristiana, arricchite di una rinnovata sensibilità ambientale, ovvero tra le tradizioni politiche riformiste che già hanno ricostruito l'Italia dopo il fascismo e la seconda guerra mondiale, e che sono state il fondamento già del progetto dell'Ulivo e ora del Partito Democratico.

A questo dovere civico e morale non possiamo sottrarci.

Partendo dai principi sopra esposti, siamo convinti che la politica, in questo momento, abbia bisogno di idee, di persone e di strumenti capaci di ascoltare e di interpretare le innumerevoli tensioni e aspirazioni presenti nel tessuto sociale.

Crediamo sia necessario che quanti sono portatori di forti ideali e di solide convinzioni, possano essere coerentemente se stessi e possano liberamente agire anche in questo campo come persone singole e come gruppi.

La politica, per rinascere, ha soprattutto bisogno di schiettezza, di verità e di autenticità, e deve riuscire a rimettere in circolazione tante energie deluse o latenti, tessendo una rete nuova di relazioni tra cittadini di buona volontà.

Queste esigenze, del resto, sono avvertite dalla base degli stessi partiti.

**Non è per nessuno il momento dello scoraggiamento o della rassegnazione ;
è il momento del coraggio e della decisione!**

In questa stagione di grandi cambiamenti non è sufficiente operare affinché le riforme necessarie (sicurezza e giustizia, federalismo, economia di mercato e stato sociale, informazione) siano affrontate e risolte in coerenza con i principi fondamentali della nostra Carta Costituzionale. Non è sufficiente che tutto ciò che può essere fatto per affrontare i problemi connessi allo sviluppo e alla competitività dei territori e delle imprese, ai problemi del lavoro e delle future generazioni, sia oggetto del nostro impegno concreto. Non è sufficiente difendere il diritto ad una sanità, ad una scuola e ad una università di qualità e realmente per tutti.

Questo sforzo poteva essere fatto anche ieri e dovrà certamente essere fatto oggi.

È indispensabile immettere nella politica italiana un tocco di profezia, leggendone i problemi al futuro, nell'ottica dell'Europa che si unifica e della modernità che si globalizza.

Essere «glo-cali»: questo è la nostra carta d'identità.

Uomini e donne capaci di agire nel territorio (in «locale»), ma di pensare in modo aperto (in «globale»); capaci di fare unità nel rispetto della diversità; convinti che è la qualità dell'impegno a fare la differenza.

Non è sufficiente essere tanti, se si è spenti; il futuro non lo creano i numeri, ma le menti e i cuori.

Se questi sono nuovi, sarà nuovo il futuro.

Credo sia evidente che ogni decisione politica che affronta l'oggi, più o meno consapevolmente, prefiguri anche un domani, come ritengo evidente che oggi in troppi, inebriati dal presente, smarriscono o sminuiscono i nessi tra scelte e comportamenti odierni e le conseguenze che questi generano.

E il domani può essere figlio del caso, di un disegno a noi sconosciuto o ignorato, oppure frutto di un progetto cui abbiamo consapevolmente concorso.

Le riflessioni accennate fanno da sfondo alle seguenti consapevolezze:

- Ciò che sta avvenendo sulla scena politica , dal trionfo del qualunqueismo e del populismo di questa stagione del berlusconismo , ai rigurgiti pseudo-razzisti e corporativo-egoistici della Lega , al trionfo di un giustizialismo strumentale e moralista di certe pseudo-elitès culturali e di certo “grillismo” , pone alla nostra attenzione una questione innanzi tutto culturale
- Per affrontarla occorre mettere in campo una elaborazione attenta e capace di coglierne le istanze più profonde , di evidenziarne i limiti e in grado di **mettere in campo un’idea comprensibile di domani migliore** , intorno alla quale avviare un’azione di contaminazione culturale e di comunicazione aperta
- Per fare questo abbiamo bisogno di occasioni di formazione umana e tecnica e di confronto autentico. Realtà che oggi i partiti, così come sono, non offrono più , e che difficilmente trovano altri spazi e luoghi
- La nostra area culturale , portatrice di una grande responsabilità verso l’oggi e il domani delle nostre comunità , rischia di rimanere assediata e schiacciata in ambiti ristretti

Per queste motivazioni penso possa essere utile ed importante riprendere il progetto di dar vita ad una **“Associazione di amicizia politica”** (termine che ho scovato nel web e che trovo molto calzante all’idea) che sia nello stesso tempo:

- luogo ed occasione di progetto , di confronto e di formazione
- luogo ed occasione di incontro e di amicizia politica
- luogo di azione e di contaminazione aperta
- luogo di stimolo alla vita e all’azione dell’area politica in cui si riconosce il PD